

PATRIZIA MINTZ

# VERITAS

PIEMME

Published by arrangement with Marco Vigevani Agenzia Letteraria

Per le citazioni all'interno del testo si fa riferimento a:

- ANACREONTE, in AA.VV., *Lirici greci*, a cura di Francesco Sisti, Garzanti, Milano 1997.
- GIAMPAOLO RUGARLI, *Il punto di vista del mostro*, Milano, Venezia 2000.

Era assorto nell'osservazione del motivo a esse che si snodava lungo il pavimento della *schola cantorum* quasi al centro della basilica, quando, alla sua sinistra, percepì un fruscio accompagnato da un sommesso mormorio. Si girò verso l'entrata della chiesa e, sulla soglia, vide una trentina di persone con lo sguardo rivolto verso l'alto, al soffitto dorato. Turisti, pensò. Li guardò distogliere, a uno a uno, gli occhi dai cassettoni per individuare la guida, una donna segaligna sulla cinquantina, che nel frattempo aveva alzato un ridicolo bastone con un nastro rosso legato alla sommità. La donna, con rapidi cenni, li invitò a prendere posto sulle panche di sinistra. Obbedienti come topolini ammaestrati si sedettero e rimasero a guardarla fiduciosi.

Quando anche l'ultimo della comitiva si fu sistemato, la donna si schiarì la voce e cominciò a parlare con voce metallica e sbrigativa. Gli occhi dei turisti si muovevano seguendo i movimenti del suo bastone, che indicava ora il soffitto, ora le colonne che delimitavano la navata centrale. Lui si staccò dalla *schola cantorum* e si avviò pigramente verso il gruppo. Quando poté udire meglio, capì che la donna stava parlando in inglese. Anzi, si corresse, in americano. Fece scorrere lo sguardo sugli inquilini delle panche, mentre muoveva i suoi passi in direzione della cappella di Santa Caterina, nella navata sinistra. Poi,

come se fosse stato colpito da qualcosa che la guida stava dicendo, si fermò e osservò meglio i membri della comitiva. L'età minima poteva essere sulla sessantina, ma era difficile dirlo visto che quasi tutti avevano il fisico appesantito probabilmente da orge di pancetta fritta e torte al formaggio. Tutti indossavano cappellini per proteggersi dal sole di fine marzo. Alcuni annuivano in direzione della guida, che parlava rapidamente, altri preferivano osservare la chiesa indipendentemente dalla spiegazione.

La sua attenzione fu attirata da una coppia di coniugi che sedevano, tenendosi per mano, in una delle panche centrali, proprio al limite, vicini alla guida. Erano vestiti uguali, entrambi con bermuda bianchi e maglietta dello stesso colore, che formavano un tutt'uno con la pelle latiginosa. Improvvisamente il marito si era guardato attorno, quasi in cerca di qualcosa o qualcuno. Poi i suoi occhi si erano posati su di lui, che stava ancora ritto, immobile, poco lontano dalla comitiva. Allora l'uomo si era alzato, era venuto nella sua direzione, lisciando i bermuda con i palmi delle mani e gli aveva chiesto un'informazione sui sotterranei della chiesa. Lui aveva risposto cortesemente e aveva già iniziato a voltare la testa quando un particolare gli inchiodò lo sguardo. Fissò ancora l'uomo che era tornato a sedere e fu scosso da un tremito impercettibile. In quel momento, quasi obbedendo a un ordine perentorio, la comitiva si alzò e cominciò a scorrere rapidamente lungo i banchi, in direzione della sagrestia. Quando si furono raggruppati davanti alla biglietteria, la guida disse loro di attendere mentre si accordava con i custodi per entrare nella basilica inferiore. Parlottò brevemente poi tornò dai turisti e, alzando il bastone con il nastro rosso, li invitò a seguirla.

Anche lui si avviò verso le scale che conducevano nei sotterranei, tenendosi a pochi metri di distanza. Li sentì mormorare piano, mentre facevano correre gli sguardi su-

gli antichi frammenti scultorei affissi alle pareti. L'aria intorno diventava sempre più fresca e muffosa. Li vide piegare a destra e, dopo un comando secco della guida e una leggera indecisione, oltrepassare l'ingresso della basilica antica, per soffermarsi leggermente più avanti, davanti all'affresco della traslazione del corpo di san Clemente. Dopo una breve spiegazione, la guida attraversò la comitiva e si diresse finalmente verso l'entrata della basilica più antica. I turisti girarono di centottanta gradi e si avviarono dietro di lei, e lui dietro di loro, senza perdere di vista la coppia in bermuda.

Dopo aver mosso alcuni passi nell'ampia sala, il gruppo si fermò davanti all'affresco della Messa di san Clemente. Ma lui vide che l'attenzione dell'uomo in calzoncini era stata attirata dall'altare che si trovava sul fondo. Lo vide sbirciare più volte in quella direzione, incurante della moglie che gli mormorava qualcosa. Si mosse rapidamente verso l'altare, con gli occhi sempre fissi sulla coppia. Scivolò dietro il parallelepipedo, sgattaiolando nell'abside più moderna da dove, per un passaggio, si accedeva a quella antica. Incuriosito dalla manovra, l'americano si distaccò dal gruppo e lentamente si diresse verso l'altare.

Fu solo quando la guida interruppe il suo monologo cantilenante per entrare, attraverso un'apertura nei muri, nelle sale che correvano parallele a quella in cui si trovavano, che la donna in bermuda si accorse dell'assenza del marito. Si girò più volte confusa, perlustrando con gli occhi la sala.

«Jack» chiamò sottovoce. Poi con un tono leggermente più alto: «Jack? Jack, *where have you gone?* Jack? *We are moving*». La donna vide i compagni scorrere a uno a uno nell'apertura, fino a quando non rimase sola nella sala. Dall'entrata cominciò a sciamare un nuovo gruppo di turisti. Lei si decise a seguire il suo, ma passato un mi-

nuto ritornò indietro. Un nuovo sguardo nella sala le confermò l'assenza del marito. Si costrinse a raggiungere la guida. Venti minuti più tardi uscivano all'esterno. La donna volse nuovamente lo sguardo intorno a sé, ritornò nella basilica, percorse le tre navate, poi, con aria contrita, uscì nuovamente e si avvicinò alla guida: «*I'm sorry, but I can't find my husband*».

«Che cazzo significa che le è scomparso il marito in una chiesa?» Il vicequestore Michele Arlia respinse con uno sbuffo una ciocca di capelli appesantita dal sudore che continuava a scivolargli sull'occhio destro. «Mica era una catacomba, no?» Cercò di sistemarsi nella sedia, che gli sembrava essersi ristretta improvvisamente dal giorno prima. Non poteva essere ingrassato in una notte, si disse. Almeno, non fino a quel punto. La sedia gemette pericolosamente.

L'ispettore Raffaele Panetta lo fissava quasi affascinato, senza fare a meno di chiedersi se la sedia avrebbe resistito. In caso contrario, sarebbe stata la terza, in poco più di due mesi, a essere abbattuta dai centoquaranta chili di Arlia. “Roba da non credere” pensò. Non aveva mai visto una stazza simile. Anche lui non era magro, riconobbe, ma i suoi erano muscoli, neanche un filo di grasso. Lo aiutava il fatto di essere alto più di un metro e novanta, ma anche la modesta palestra che si era pazientemente allestito in casa.

«Chi è costui?» la voce di Arlia lo strappò alle sue congetture. Panetta consultò rapidamente il verbale che teneva in mano. «Jack, cioè John Quinn, statunitense, settantuno anni...»

«Quinn? Come l'attore?» chiese Arlia.

«Mm, credo di sì.»

«Vabbe', vai avanti Panetta.»

«Sì, settantuno anni, ex docente universitario di lettere, altezza un metro e settantanove, peso novanta chili circa, capelli grigi, occhi azzurri. Ieri pomeriggio lui e la moglie avevano partecipato a una conferenza sulle religioni a Ostia.» Scorse rapidamente il foglio e riprese: «Indossava...».

«Macchisenefrega di cosa indossava o dov'era andato.» Nella frase vibrò un marcato accento napoletano. «Come ha fatto a perdersi nella chiesa?»

«La moglie dice di averlo perso di vista un attimo, mentre si trovavano nei sotterranei della chiesa di San Clemente e di non averlo più visto.»

«Avevano litigato?»

«La signora dice di no.»

«Problemi? Malattie?»

Panetta si limitò a scuotere il capo.

«Ora?»

«Circa alle 11.»

«San Clemente, hai detto?» chiese Arlia mentre si alzava faticosamente dalla sedia. Ormai riusciva a farlo solo sdraiandosi parzialmente sullo schienale, facendo scivolare il fondoschiena in avanti e flettendosi di slancio. Si avvicinò rapidamente alla libreria a cinque ripiani presente nella stanza e scorse velocemente i titoli.

«Ohé Panetta, ti ho chiesto qualcosa» disse dandogli la schiena.

L'ispettore si riscosse: «Sì, San Clemente.»

«Oh, ecco qui» disse Arlia estraendo un volumetto dalla copertina rossa. Consultò l'indice, andò velocemente alla pagina e cominciò a leggere. «Allora... tra le antiche basiliche di Roma... dedicata... ah, ecco qui, si compone di due chiese sovrapposte, sorte sopra costruzioni romane, anch'esse su vari strati... interessante... il primitivo ingresso...»

a tre navate... vabbe', andiamo a dare un'occhiata.» Chiuse il libro di scatto, si passò una mano sui capelli. «Panetta, prendi quel verbale e vieni con me» disse d'un fiato.

«Non vuole parlare con la signora, prima? È qui fuori.»

«Per l'amor di Dio! Se posso evitare di parlare con femmine isteriche... Tanto c'è tutto in quel verbale. Andiamo» e si diresse velocemente, per quanto glielo consentiva la sua stazza, verso la porta. La aprì e mosse lungo il corridoio. Il suo occhio laterale percepì una presenza in bermuda bianchi su una delle panche. Anche senza guardarla, avrebbe potuto descrivere perfettamente i capelli biondi, anzi gialli, pensò, e il cappellino a cloche. Ridicolo! Vicino a lei c'erano due donne e quello che sembrava un prete protestante che cercavano evidentemente di confortarla. Sentì lo sguardo implorante della donna su di sé. «Stai fresca,» pensò «tre femmine e 'na pàpara fanno 'nu mercato.» Raggiunse veleggiando l'ascensore e con un indice a salsicciotto pigiò il pulsante di chiamata.

Venticinque minuti dopo e diversi litri di sudore in meno fece il suo ingresso sbuffante nella basilica di San Clemente, seguito da Panetta.

«Da che parte?... Ah, forse di qua» disse dirigendosi alla postazione dei custodi all'ingresso.

«Vicequestore Michele Arlia,» si presentò «sono qui per la scomparsa del turista americano.» I due nel gabbiotto si scambiarono uno sguardo. Poi quello che sembrava il più anziano si alzò e si sporse dalla cabina.

«Lì a destra» disse indicando un punto subito oltre l'entrata. «Chieda di padre James in sagrestia.»

«Padre James» ripeté Arlia alzando gli occhi al cielo e si avviò in quella direzione.

Varcò la soglia e, dribblando la fila di turisti in coda per acquistare i biglietti d'entrata, affrontò la ragazza dietro il banco. «Sono il vicequestore Michele Arlia. Devo parlare con padre James. Lo chiami» intimò.

La ragazza fece scorrere lo sguardo sul ventre prominente del suo interlocutore, poi con un sospiro alzò la cornetta del telefono che stava sul banco e disse poche parole. Rimase un attimo in attesa, poi posò il microfono. «Un minuto. Se volete accomodarvi su una panca, nel frattempo» disse indicando l'interno della chiesa.

Arlia guardò alle sue spalle, sbirciò le panche, le valutò con un'occhiata e decise che probabilmente avrebbero tenuto. Si girò, ne raggiunse una e vi si sedette rumorosamente. Panetta rimase in piedi, al suo fianco.

Il vicequestore impiegò il minuto, che divennero cinque, per guardarsi intorno. Era la prima volta che metteva piede in quella basilica da quando si era trasferito a Roma da Napoli, e non ne aveva neanche mai sentito parlare. Invece, a giudicare dalle orde di turisti che vi erano accampati, doveva essere famosa.

Come sempre quando rifletteva, cominciò a giocherellare con il ciondolo che racchiudeva le chiavi, una corona stilizzata in ottone, la cui parte più ampia faceva girare oziosamente attorno all'unico dito che poteva entrarvi, il mignolo.

Non si accorse di due figure che si erano materializzate come dal nulla accanto a lui, finché non si sentì chiamare da una voce dall'accento tipicamente anglosassone: «Vicequestore Arlia». Alzò lo sguardo per incontrare gli occhi più azzurri che avesse mai visto. Appartenevano a un vecchio la cui età stimò approssimativamente in centoquindici anni, tale era la ragnatela di rughe che gli attraversava il viso e il candore dei capelli. Non era alto, ma tutto il suo corpo irradiava dignità. Accanto a lui sventava un ragazzo di poco meno di trent'anni, lentigginoso, con un ciuffo di capelli rossicci sulla fronte, le orecchie a sventola e le guance rubizze. Aveva le braccia e le gambe insolitamente lunghe e indossava la tonaca.

Il vecchio gli porse la mano. «Sono padre James, il

priore della basilica e questo accanto a me è padre Thomas» aggiunse indicando l'altro prete con un gesto della mano.

Arlia si alzò il più dignitosamente possibile e gli restituì la stretta di mano, facendo un vago cenno di saluto all'indirizzo del prete più giovane. «Mi scusi, padre, non l'ho sentita arrivare... Mm, ecco, come saprà sono qui per la scomparsa...»

Il sorriso svanì dal volto del prete. «Oh, sì, che cosa spiacevole. Cosa posso fare per lei?»

Arlia agguantò i fogli dalle mani di Panetta. Lesse rapidamente. «La moglie dello scomparso afferma che l'ultima volta che ha visto il marito si trovavano in una sala del livello inferiore...»

«Sì, nella basilica antica.»

«Potrei dare un'occhiata, per favore? Naturalmente, se lei potesse accompagnarmi...» chiese gentilmente.

Panetta lo fissò stupito di tanta amabilità. In genere Arlia non chiedeva «per favore». Si limitava a «esternare».

«Ne sarei lieto. Ma purtroppo la mia artrite non mi consente tanto. È facile scendere i gradini, ma purtroppo devo fare i conti con la risalita.»

“Dillo a me” pensò cupamente Arlia riconsegnando il verbale a Panetta.

Il priore guardò significativamente padre Thomas, il quale allargò le mani, stringendosi nelle spalle: «S... sse ricorda, padre James, d... ddoovrei controllare la consegna d... dei rifornimenti s... ss... ssettimanali...» mormorò. La manifestazione della balbuzie lo aveva fatto avvampare.

«Vero, vero» assentì il priore, chinando per un attimo il capo come per riflettere meglio. Poi lo rialzò con un guizzo nello sguardo: «La farò accompagnare da uno dei nostri fratelli, padre Elias» propose con un sorriso.

«Vada per padre Elias» rispose Arlia.

«Attenda qui, la prego. Sarà da lei in pochi minuti» e

gli porse la mano, congedandosi. Padre Thomas lo seguì a ruota.

Rimasto con Panetta, Arlia si lasciò cadere nuovamente su una panca e riprese a osservare i turisti che affollavano la basilica superiore. Era passata ormai poco meno di mezz'ora, quando la sua attenzione fu attirata da una figura che percorreva a passi lunghi e lenti la navata centrale, dirigendosi verso di lui. Prima ancora di averlo raggiunto, l'uomo aveva sguainato la mano per una stretta che Arlia si rammaricò di aver ricambiato.

«Sono padre Elias. Padre James mi ha detto che ha bisogno di me» disse in un italiano perfetto, solo vagamente anglofono.

Arlia si ritrovò a chiedersi con sospetto perché il prete fosse così sicuro della sua identità. Ma preferì non dare corpo alle proprie congetture.

«Sì, padre Elia, io...» cominciò.

«Veramente, sarebbe Elias, ma può chiamarmi semplicemente padre, lo preferisco» lo interruppe l'altro, con un sorriso a fior di labbra.

«Sì, ehm, padre. In realtà avrei bisogno che lei mi accompagnasse nella basilica antica.»

«Certamente. Per di qua. La prego di scusarmi per il ritardo, ma ero impegnato in una telefonata.»

«Non si preoccupi» fece Arlia.

Padre Elias era un sessantenne ben stagionato, valutò Arlia, alto, con l'ossatura grossa, brizzolato e dagli occhi chiari. Gli fece strada nuovamente attraverso la sagrestia, dove la ragazza si limitò a un'occhiata veloce all'indirizzo dello strano gruppetto che si infilò lungo le scale. Ben ancorato al corrimano, Arlia scese prudentemente un gradino alla volta.

«Cosa sono, questi?» domandò improvvisamente.

Il prete si fermò e guardò il punto indicato dal dito di Arlia.

«Oh, quelli sono calchi in gesso di oggetti situati in diverse parti di San Clemente. Non so se lei lo sa, ma la nostra basilica è molto, molto particolare. Se permette...»

«Dica pure.»

«Ecco, nel 1857, padre Joseph Mullooly, che allora era priore di San Clemente, diede inizio a lavori di scavo sotto la basilica attuale. Nel corso degli scavi scoprì non solo la basilica originaria, databile al IV secolo, che si trovava nel livello immediatamente inferiore, ma anche, in un livello più basso, i resti di costruzioni del I secolo. Poi, scavi fatti eseguire agli inizi del Novecento da padre Louis Nolan rivelarono che al di sotto di questo terzo strato archeologico ve n'era un quarto. Si trattava di costruzioni distrutte dall'incendio di Nerone, nel 64. Dopo Cristo, naturalmente» aggiunse.

Panetta continuava a guardarsi intorno con espressione perplessa.

«Interessante. Davvero» disse Arlia, mentre estraeva la pipa dal taschino della camicia. Padre Elias gli appuntò addosso uno sguardo colmo di rimprovero.

«Non si preoccupi. Non l'accendo. Non posso fumare. È solo il gusto di tenerla in bocca.»

L'espressione del prete si rilassò.

«Qui invece ci troviamo nel nartece» sottolineò con un gesto circolare della mano.

«Che sarebbe?» chiese Panetta sempre più interessato. Quel posto lo intrigava enormemente.

«Il luogo dove catecumeni e penitenti ascoltavano la Messa» rispose Arlia. Il prete annuì in segno di assenso. «Da questa parte, prego» disse poi e curvò a destra. Il gruppetto venne a trovarsi in un'ampia sala, lunga forse una trentina di metri. «La navata centrale» annunciò il prete. «Qui è venuto a mancare il turista americano» aggiunse poi.

Il vicequestore diresse lo sguardo alle pareti. Quelle di

destra erano spoglie, mentre a sinistra gli occhi di Arlia registrarono alcuni affreschi. Nel primo riconobbe quella che sembrava una rappresentazione dell'Ascensione.

Padre Elias sembrò leggere i suoi pensieri: «Quella potrebbe essere l'Ascensione, anche se alcuni la qualificano come l'Assunzione. Nel primo caso dovrebbe trattarsi di un adattamento occidentale di un'Ascensione...».

«...siro-copta, direi» lo interruppe Arlia.

Padre Elias lo guardò con ammirazione, mentre Panetta inalberava un'espressione stupita.

«Lo si deduce dal fatto che il Cristo è racchiuso in un cono di luce a forma di mandorla» riprese Arlia compiaciuto.

«Esatto» confermò il prete.

«Dammi il verbale, Panetta.» L'ispettore gli diede i due fogli. «Allora... mm... sì, la moglie afferma che si trovava davanti a un affresco con una Messa?...»

«Questo» affermò padre Elias proseguendo lungo la sala e fermandosi poco prima dell'altare sul fondo. Arlia e Panetta lo seguirono fino a trovarsi davanti a un grande affresco dai colori cupi. Arlia strinse gli occhi cercando di interpretare le figure caratterizzate da una fissità inquietante, anche se l'artista aveva cercato di conferire loro una certa dinamicità.

«La figura centrale è quella di san Clemente che recita la Messa. Sulla destra potete vedere Sisinnio, il prefetto di Roma accorso per arrestare il santo, il quale, giunto al cospetto del pontefice, san Clemente cioè, perde improvvisamente la vista.» Fece una breve pausa, poi riprese: «Quel che è più interessante è il piano inferiore dell'affresco. Vedete le iscrizioni che vi compaiono? Fatta eccezione per le Carte di Capua, questo è il primo esempio scritto della lingua di transizione dal latino al volgare italiano» disse.

Arlia si chinò per leggere meglio le lettere sbiadite: «*Fili*

*dele pute, traite, Gosmari, Albertel traite» recitò «falite dere to colo palo Carvoncelle...».*

«Sisinnio in seguito si convertì e subì addirittura il martirio» precisò padre Elias.

«E immagino abbia riacquistato la vista» chiese Arlia con appena una sfumatura ironica nella voce.

«Naturalmente» rispose il prete con un sorriso.

Arlia fece un mezzo giro su se stesso. Poi, rivolto a Panetta: «Leggi cosa dice la moglie sul momento della scomparsa».

«Eravamo nella navata centrale e la guida ci stava illustrando l'ultimo affresco sulla sinistra, una raffigurazione di una Messa, quando...»

Arlia indietreggiò e perlustrò il muro di sinistra.

«...dovendoci spostare nella navata sinistra, mi sono accorta che mio marito non c'era. Ho provato a cercarlo, ma era inutile. Così ho seguito la guida nel giro turistico, pensando di trovarlo una volta usciti. Ma quando siamo tornati all'esterno, dopo circa mezz'ora, mio marito era introvabile.»

«Introvabile» gli fece eco Arlia giocherellando con il ciondolo del portachiavi che teneva alla cintura. Continuava a guardarsi attorno. I suoi occhi seguirono un passaggio nel muro sulla sinistra dell'affresco.

Padre Elias anticipò la domanda: «Di lì si va nella navata sinistra».

Arlia annuì. Poi spostò lo sguardo sulla destra, oltre l'altare sul fondo.

«E quell'apertura?»

«Quella...» cominciò il prete, ma non poté proseguire perché fu interrotto da un urlo acuto che sembrò cristallizzare l'aria.

«Mi venisse...» fece Arlia.

«Arrivava da là dietro» disse Panetta puntando il dito proprio sull'apertura dietro l'altare e avviandosi di corsa

in quella direzione, seguito a piccoli passi veloci da Arlia e dal prete. Intanto l'urlo si era trasformato in un lungo lamento singhiozzante.

Aggirarono l'altare e attraversarono l'apertura. Seduta a terra, con la schiena appoggiata al muro, come se fosse scivolata lungo la parete, videro una ragazza. Teneva le mani a coppa sugli occhi, le spalle scosse dal pianto. Vicino a lei stavano due giovani, che cercavano di calmarla. Ma inutilmente. La ragazza continuava nel suo lamento monocorde, inframmezzato da un mormorio cantilenante in inglese. Pian piano alcune persone si stavano avvicinando incuriosite dal rumore.

Arlia si chinò faticosamente e le poggiò una mano sulla spalla. La ragazza ebbe un sussulto, tolse le mani dagli occhi e lo guardò. Tremava violentemente.

«La prego, si calmi. Mi dica cos'è successo» le disse Arlia con voce pacata. Poi, vedendo l'espressione vacua negli occhi di lei, chiese: «Riesce a capirmi? Sono un poliziotto. Po-li-zia» sillabò lentamente.

La ragazza sembrò comprendere, perché gli artigliò la spalla con le unghie e puntò un dito davanti a sé. Arlia girò il capo, ma vide solo un muretto antico che delimitava una nicchia sulla parete. Appoggiò le mani sulle ginocchia e si alzò in piedi. Insinuò la testa in una stretta apertura del muro. «Panetta, com'era vestito il turista scomparso?» chiese.

«Maglietta e bermuda bianchi, con scarpe da tennis.»

«È lui. Fai sgombrare tutti» ordinò. Tolle la testa dalla nicchia e il suo sguardo incrociò quello di padre Elias.

Gli occhi del prete volarono all'apertura nel muro, poi preferirono concentrarsi sul ciondolo legato alla cintura del vicequestore, mentre le mani tracciavano velocemente il segno della croce.

«...e seguendo il gesto della ragazza, una turista inglese identificata in tale Sharon Joyce, si perlustrava...»

Il ticchettio sulla tastiera si interruppe.

«Joyce con la “i” o con la “y”?» chiese Panetta.

«Con la “y”. Ma così mi fai perdere il filo.» Arlia sbirciò sullo schermo del computer. «Ah sì... si perlustrava l'interno della nicchia che resta nascosto a uno sguardo poco accurato. Sulla sinistra, si vedeva un corpo bocconi. Sulla schiena, poco sotto la scapola destra, era riconoscibile una ferita da taglio di circa quattro centimetri. Accanto al cadavere, dalla parte destra, era posato lo zaino della vittima, dal quale non mancano effetti, secondo la deposizione della moglie. Dopo aver accertato la morte, presumibilmente avvenuta a cagione della ferita da arma da taglio, si procedeva a un primo esame della vittima, tale John Quinn di cui al verbale di scomparsa in data eccetera eccetera, che risultava evirata, con presenza di abrasioni alle narici. Zona circoscritta, assenza di testimonianze pertinenti eccetera eccetera. Letto e sottoscritto, vicequestore dottor Michele Arlia. Solite tre copie, Panetta» concluse con un sospiro.

«Vicequestore dottor Michele Arlia» ripeté Panetta mentre terminava di scrivere il verbale. «Che strano» mormorò poi passando le dita tra i folti capelli scuri puntigliosamente pettinati all'indietro.

Arlia inarcò un sopracciglio, guardandolo interrogativamente.

«Be', a questo è andata peggio» riprese Panetta.

«Si può sapere di cosa stai parlando?»

«Voglio dire, è da un po' che ogni tanto scompaiono persone a Roma, mi sembra siano quattro finora. Più questo americano, che però è stato ritrovato conciato in quel modo. Mi chiedo...»

«Sì?»

«Magari gli altri saranno morti da qualche parte. Che so? In qualche catacomba?»

«Divertente, Panetta. Davvero divertente. Ma come ti escono certe stronzate, vorrei sapere. Vabbe', va', me ne vado a casa. Domani è un altro giorno.»

Venti minuti dopo era sulla metropolitana che lo portava verso casa, dopo aver congedato autista e auto. Aveva voglia di star solo in mezzo alla gente e ora indugiava nel gioco mentale che faceva sempre: chi è questo e cosa fa. Focalizzava l'attenzione su un altro passeggero della metropolitana e basandosi su particolari minimi cercava di indovinare che mestiere e che vita facesse, se aveva famiglia e via dicendo. Quella sera aveva scelto un uomo pallido e calvo sulla sessantina, con una pretenziosa borsa portadocumenti, che però sembrava contenere solo un giornale.

Ma Arlia continuava a distrarsi. Ripensava continuamente al cadavere, alla macchia rossa che gli si allargava in mezzo alle gambe, imbrattando i bermuda quasi immacolati. Rivedeva le narici dell'uomo, che sembravano esser state divaricate con violenza. In ogni omicidio c'era qualcosa di inquietante, ma lui aveva sempre ricondotto quella sensazione al fatto che ogni omicidio sembrava evidenziare la fragilità della linea di demarcazione tra lecito e illecito, razionalità e follia, mediazione e aggressività. Quell'omicidio sembrava farsi strada nel cervello con una forza

propria, dai contorni indefiniti e, per quanto congetturasse, ogni possibilità gli sembrava da scartare.

Si accorse che la fermata successiva era la sua. Si alzò pigramente e si posizionò davanti alle porte, incurante di un ragazzino che lo additava alla madre e di quest'ultima che tentava di abbassargli la mano. Percorse a piedi il centinaio di metri che lo separava da casa e, entrato nell'atrio del palazzo, si accorse che la sua cassetta delle lettere era stracolma. La aprì e, mentre saliva con l'ascensore, esaminò velocemente la posta. Bolletta. Bolletta. Dépliant. Dépliant. Busta. Sbirciò l'intestazione: «La Settimana Enigmistica». Aprì la busta tentando dapprima di infilare un dito sotto il lembo. Poi, visto che non ci riusciva, la strappò dalla parte più stretta. Intanto era arrivato al terzo piano. Spalancò troppo forte la porta dell'ascensore, che andò a rimbalzare contro il muro, e uscì cercando a tentoni l'interruttore della luce. Pensò che il rumore gli aveva fatto perdere altri venti punti nella esigua considerazione della sua vicina di casa. Finalmente infilò la chiave nella toppa della porta e fece scattare la serratura. La prima cosa che gli apparve nel vano del corridoio era una figura a quattro zampe che si stiracchiava con aria insonnolita.

«Ugo! Vecchio mio. Pensavi che mi fossi scordato di te, carognetta?» disse rivolto al gatto rosso che aveva già cominciato a strusciarglisi contro le gambe.

«Aspetta. Fammi posare questa roba.» Poi si ricordò della lettera e spiegò il foglio. Lesse rapidamente. «Abbiamo vinto un ferro a vapore da viaggio» annunciò al gatto che, seduto, lo gratificò di un'occhiata indifferente che sottolineò con uno sbadiglio. «Non te ne frega niente eh?» Si accorse che nella busta c'era un altro foglio. «La informiamo che stiamo ampliando il nostro bacino di correttori di bozze» recitò «e, vista l'abilità, da lei dimostrata più volte, nel fornire la soluzione ai nostri concorsi, siamo a chiederle se l'opportunità potesse interessarle. In

caso positivo, la preghiamo di contattare la nostra redazione...» Ridacchiò. «Che te ne sembra Ugo? Diamo una svolta alla nostra vita professionale?» Altro sbadiglio felino, questa volta esasperato. «Ho capito. Scatoletta per te e qualcosa di più eccitante per me.» Gli balenò nelle orecchie la voce del suo medico, che gli imponeva di dimagrire almeno quaranta chili, e che si affievolì fino a scomparire nell'attimo esatto in cui aprì la porta del frigorifero.

Due ore dopo Michele Arlia russava sul divano davanti al televisore acceso, con il gatto che, incurante del caldo, gli stava rannicchiato vicino ronfando rumorosamente.

*Si spruzzò il viso con l'acqua, lentamente, metodicamente, come in un rito di purificazione. Poi appoggiò le mani ai bordi del lavandino e si guardò allo specchio appeso al muro. Come se lo vedesse per la prima volta fissò il suo viso solcato dalle gocce d'acqua. Chinò la testa. Erano arrivati fin lì. Con la loro arroganza malefica, velenosa. Piccole salamandre oscure che schernivano il fuoco degli eventi con un'insolenza generata dall'incubo in cui vivevano e si moltiplicavano. Batté un pugno sul bordo del lavandino e sollevò il capo di scatto, incrociando lo sguardo che lo specchio gli rimandava. Lo colpì il ricordo di un particolare di quella giornata. E un sorriso gelido gli distese gli angoli della bocca. Lentamente prese dal tavolino sotto il telefono l'elenco.*

«Allora, la tua ciotola è piena, l'acqua te l'ho cambiata, la cassetta è pulita... Direi che sei a posto.»

Per tutta risposta Ugo si stiracchiò sul divano dove si predisponeva a trascorrere una lunga giornata.

«Va bene, compare, ci si vede stasera» fece Arlia aprendo la porta di casa con la mano destra, mentre nella sinistra teneva tre sacchi di immondizia frutto di continui rimandi. Non avrebbe visto la busta se non ci fosse quasi scivolato sopra.

«Che ca...» poi adocchiò lo stretto rettangolo bianco. Lì per lì non capì di cosa si trattasse, pensando che doveva essere sicuramente una missiva sdegnata infilata sotto la porta dalla megera che abitava sul suo pianerottolo, irritata per dio-solo-sapeva-cosa. Appoggiò i sacchi d'immondizia e si chinò a prendere la busta. Ma quando estrasse il foglio, i caratteri ritagliati da un giornale gli dissero che il mittente era qualcun altro. Sul foglio bianco solo due righe:

2001 = 1998 = 1995

San Clemente = ? = ?

Panetta stava bevendo un caffè nella stanza di De Blasi, un agente di appena vent'anni che era arrivato lì più o meno contemporaneamente ad Arlia e che, a parere di quest'ultimo, doveva aver cominciato a radersi all'incirca nello stesso periodo, quando si accorse della larga figura che si era fermata nel corridoio all'altezza della porta. Era controluce e non poteva riconoscerla. Ma la voce era inconfondibile.

«Panetta, subito nel mio ufficio» berciò Arlia.

Immediatamente Panetta scese dal ripiano della scrivania dove era seduto e si avviò dietro il vicequestore. Quando giunse nella stanza, lo trovò impegnato in una battaglia di volontà: Arlia aveva estratto la pipa dalla tasca e, tenendo tra le mani una scatola di fiammiferi, sembrava soppesarla. Per il momento il buon senso parve avere la meglio, perché posò pipa e fiammiferi sulla scrivania. Poi ruotò su se stesso per guardare la porta e quando vide Panetta gli fece segno di entrare. L'ispettore obbedì in silenzio. Intanto Arlia aveva estratto dalla borsa portadocumenti un foglio che gettò sul tavolo.

«Leggi» disse indicandolo con un cenno.

Panetta afferrò il foglio e gli ci vollero una decina di secondi per assimilarne il contenuto.

«Hai capito?» chiese Arlia.

Panetta si limitò a guardarlo.

«È una fotocopia. L'originale l'ho trovato infilato sotto la porta di casa mia questa mattina. L'ho già consegnato a Morabito, per i rilievi. Che ne pensi?»

L'ispettore continuava a fissare alternativamente il foglio e il suo interlocutore.

«Un'equazione, Panetta, un'equazione» sbottò spazientito Arlia. «Qualcuno ci sta dicendo che nel 1998 e nel 1995 è avvenuto qualcosa, che dovrebbe avere elementi in comune con quanto successo ieri.» Poi, vedendo l'espressione perplessa di Panetta, esplose: «Muovi le chiappe, collegati al database degli Interni, cerca!» lo sollecitò.

«Devo guardare le due annate?»

«Scètate, Carulì ca l'aria è doce! Per l'amor del Cielo, Panetta! Usa la testa! Trova un possibile denominatore... che so...» Parve colpito da un pensiero, il particolare più inquietante della giornata precedente. «Prova a inserire "evirazione". Anzi no: "genitali asportati".» Mentre Panetta digitava i dati, la mano di Arlia scivolò sulla scatola di fiammiferi poi si ritrasse, e lui si limitò a mordicchiare il bocchino ansimando.

Sul video del computer si susseguirono rapidamente alcune schermate, fino a quando i caratteri si disposero ordinatamente, in attesa.

Arlia vide Panetta leggere il risultato della ricerca. Poi l'ispettore si voltò verso di lui, indicando lo schermo. Il vicequestore si alzò dalla sedia con un mugolio, mettendosi alle spalle di Panetta.

Mentre scorreva le righe gialle su fondo blu, un brivido di freddo gli percorse la schiena suo malgrado, andando a solleticargli la nuca.

«Keyword: genitali asportati.»

Pietro Miraudò. Cittadino italiano. Residente a Torino. Antiquario. Data di nascita: 25 novembre 1949. Data di

morte in base alle risultanze dell'esame medico legale: 19 marzo 1995. Causa del decesso: ferita d'arma da taglio sotto la scapola destra. Genitali asportati. Presenza di abrasioni profonde in entrambe le narici, con rottura diffusa dei capillari. Data del ritrovamento del cadavere: 21 marzo 1995. Luogo del ritrovamento: appena oltre il fornice d'entrata principale del Colosseo. Ora del ritrovamento: ore 8. Osservazioni: sulla schiena del cadavere veniva rinvenuto il corpo di un corvo con il collo spezzato. Indagini ancora in corso. Fascicolo cartaceo n. 3228/95.

Ralph Longman. Cittadino statunitense. Residente a Westwood, New Jersey. Docente di storia delle religioni monoteiste. Data di nascita: 15 aprile 1950. Data di morte in base alle risultanze dell'esame medico legale: 20 settembre 1998. Causa del decesso: ferita d'arma da taglio sotto la scapola destra. Genitali asportati. Presenza di abrasioni in entrambe le narici. Data del ritrovamento del cadavere: 23 settembre 1998. Luogo del ritrovamento: interno dell'area degli scavi detti del "Ludus Magnus". Ora del ritrovamento: ore 6,30. Osservazioni: sulla testa del cadavere, rinvenuto un fazzoletto tipo foulard. Indagini ancora in corso. Fascicolo cartaceo n. 12114/98.»

Nella stanza l'unico rumore era il ronzio leggero del computer. Panetta si girò, fino a incontrare lo sguardo di Arlia. Quest'ultimo continuava a tenere gli occhi fissi sullo schermo, ma era evidente che stava riflettendo intensamente. Infine, sembrò riscuotersi: «Tre cadaveri» mormorò fra sé. «Tutti e tre con una ferita d'arma da taglio sotto la scapola destra come causa del decesso. Tutti e tre con i genitali asportati. Tutti e tre con abrasioni alle narici.» Guardò Panetta: «Questi gli elementi in comune. Uno ritrovato a San Clemente, l'altro al Colosseo e l'altro ancora nell'area del Ludus Magnus».

«Che sarebbe...?»

«Era la principale scuola di preparazione dei gladiatori.

Ieri ci siamo passati davanti mentre andavamo a San Clemente. Quello che mi chiedo... No, prima devo vedere le foto. Panetta, procurami i fascicoli.»

Mezz'ora dopo era seduto a esaminare fotografie sparse sulla sua scrivania, la pipa finalmente accesa tra i denti e la testa tra le mani. Una gamba seguiva un movimento ritmico, su e giù, un tic nervoso che Arlia aveva fin da quando faceva il liceo, mentre gli occhi si muovevano ora lentamente ora più velocemente studiando i particolari delle fotografie: uno dei cadaveri, quello rinvenuto nel Colosseo, aveva la testa girata in modo che la guancia poggiasse a terra, gli occhi sbarrati e le pupille dilatate sembravano un'eco di sorpresa e d'orrore. Indossava un abbigliamento sportivo, con scarpe da tennis. Sulla schiena, a sinistra rispetto a dove era stato pugnalato, spiccava una piccola massa nera con un'appendice lunga e stretta che terminava con un becco appuntito: il corvo con il collo spezzato. Il secondo cadavere giaceva bocconi, come il primo, ma aveva la testa ricoperta da quello che, più che un foulard, sembrava un velo. Sulla maglietta color prugna si allargava una macchia bruna circoscritta. All'altezza dei polpacci e delle caviglie, come rivelava il referto, erano stati trovati morsi probabilmente di piccoli felini che dovevano esser stati ben lieti di quel banchetto fuori orario.

«Mi venga un colpo!» Arlia batté la mano a pugno sul palmo dell'altra. «Ecco cos'era! Fuori orario.» Frugò tra le foto finché pescò le due che cercava. Il cadavere del Colosseo era stato trovato alle otto di mattina, quando i cancelli erano stati aperti al pubblico. Ma il corpo era all'interno dei cancelli. Il secondo, quello rinvenuto al Ludus Magnus, si trovava in una zona interna, in una specie di nicchia dietro l'angolo formato da un arco di pietra. Lo aveva notato una donna uscita di buon'ora a por-

tare da mangiare ai gatti che vivevano all'interno dell'area degli scavi, peraltro chiusa. E il collocamento del cadavere era tale che doveva esser stato fatto dall'interno. Si poteva anche ipotizzare che qualcuno, con un cadavere sotto il braccio, avesse scavalcato la recinzione d'acciaio, ma ad Arlia sembrava un'ipotesi irragionevole, vista la quantità di case e finestre che si affacciavano sull'area.

«E come caspita ha fatto?» pensò. «Le chiavi! Doveva avere le chiavi!» Ma subito si assestò una manata sulla fronte. «No! E come avrebbe fatto a portare i cadaveri a destinazione?» Aprì nuovamente i fascicoli e ne estrasse i referti medico-legali: in entrambi i casi, le macchie ipostatiche stavano a significare che le due persone erano state uccise altrove e trasportate lì in un secondo tempo. Esaminò ancora una volta le foto delle vittime: entrambe giacevano su un sacco di plastica color grigio scuro, di quelli comunemente usati per raccogliere l'immondizia.

«Li ha trasportati fin lì! Ma come ha fatto?» borbottò.

In quel momento si accorse che Panetta era rientrato dalla pausa pranzo e se ne stava ritto sulla soglia a guardarlo incuriosito.

«Sì, Panetta» bofonchiò. «Ebbene sì, parlo da solo. Qualcosa da dire al riguardo? Anzi, sai che ti dico?» continuò radunando il materiale cartaceo e infilandolo alla bell'e meglio nelle due cartelle. «Me ne vado a casa.» Infilò le carte nella borsa, la richiuse di scatto e senza aggiungere altro guadagnò l'uscita.

Ugo gli diede il benvenuto a casa con un miagolio che voleva essere da martire ma che recenti interpretazioni qualificavano con ben altra dizione. Arlia guardò la ciotola. «Ma hai ancora un sacco di cibo qui dentro» protestò. Il gatto gli riservò uno sguardo ineffabile. «Cassetta, allora?» Arlia si infilò nel bagno dove, nello spazio esiguo sotto il lavandino, faceva bella mostra una cassetta coperta, con tanto di filtro antiodori, che, sospettava lui, non avevano testato tenendo conto di elementi astatistici come il suo gatto. La cassetta era fetida. «A presa diretta eh?» Ugo continuava a guardarlo imperturbabile, senza mollarlo un attimo con gli occhi. «Ho capito, ho capito.» Spalancò la cassetta, con la paletta radunò gli escrementi che pose in una busta di plastica che chiuse accuratamente. Poi, dal minuscolo sgabuzzino ingombro, prese il sacco pieno di sabbia e ne versò una cospicua quantità nella cassetta. Lo sguardo del gatto sembrò illuminarsi. Arlia fece appena in tempo a uscire dal bagno che Ugo era già entrato nella cassetta, spalando fuori una discreta quantità di sabbia.

Posò la borsa sulla scrivania del minuscolo studio che era riuscito a crearsi a casa. Poi, con un sospiro, si avviò a controllare la segreteria telefonica: la spia rossa lampeggiava. Un messaggio. Arlia spinse il pulsante del play e si diffuse una voce profonda: «Michele, ciao, *c'est moi*,

François. Sono arrivato a Roma stamattina e mi farebbe piacere se cenassimo insieme. Se non puoi, *ne t'en fais pas*. Resterò in Italia per un po'. In ogni caso, puoi rintracciarmi a casa. Il numero è sempre quello. Ciao».

Arlia sorrise tra sé. «Proprio quello che ci voleva» mormorò.

Aveva conosciuto François Brioni a Gallipoli, durante una vacanza, ormai dieci anni prima. Psicologo specializzato in omicidi a sfondo sessuale, figlio di un ricercatore italiano che lavorava presso un ente governativo di stanza a Parigi e di un'aristocratica insegnante francese di pianoforte, François aveva quasi una ventina d'anni più di Arlia, che aveva attinto da lui buona parte di quella cultura raffinata che il parigino dimostrava in molti campi e che spaziava dai piaceri della tavola a quelli dello scibile. Da quando era andato in pensione facendo solo qualche consulenza ogni tanto, François viveva perlopiù a Parigi, con la madre rimasta vedova. Ma veniva spesso in Italia e la telefonata ad Arlia aveva luogo invariabilmente entro ventiquattr'ore dal suo arrivo.

Lentamente Arlia compose il numero che conosceva a memoria.

«Sì?»

«François, sono Michele.»

«Michele! Non mi aspettavo che chiamassi così presto. Hai fatto mezza giornata?»

«Macché. Dopo quasi tre mesi di stato di semigrizia, sono nelle pesti.»

«Che ne dici del mio invito a cena? Sei libero?»

«Fatta eccezione per lo splendido rosso che in questo momento è nel mio bagno, direi di sì.»

«Un rosso nel tuo bagno?» chiese François incerto.

«Già. È un po' che non ci vediamo e non puoi saperlo. Ho un inquilino, adesso. Ugo» rispose Arlia. «L'ho raccolto dalla strada una sera che tornavo a casa tardi, sotto

un temporale da tregenda. Me lo sono visto venire incontro, incimurrito, che tremava come un budino sbalottato...»

«L'hai raccolto...» fece l'altro esterrefatto.

«...e miagolava. Dovevi sentire come miagolava.»

«Un gatto!»

«Cos'altro, sennò? Ah, ma devi vederlo adesso! È uno splendido leoncino di nove chili.»

«Gli animali assomigliano tutti al proprio padrone, *n'est ce pas?* Allora siamo d'accordo per la cena?»

«Aggiudicato, alle nove. Dove si va? Al solito Focolare?»

«Se sei d'accordo, mi hanno parlato molto bene di un ristorante sulla Flaminia, mi pare si chiami L'Ortica. Sembra che il menu sia rigorosamente napoletano doc.»

«Sarà» borbottò scettico Arlia.

Il locale era affacciato su un palazzotto di via Flaminia e avevano dovuto fare tre volte avanti e indietro, dal momento che sembrava introvabile. Finalmente erano riusciti a scovare l'entrata ed erano stati accolti da quella che sembrava più una casa privata che un ristorante: tavolini rotondi e quadrati, seggiole in paglia di Vienna e vimini, ninnoli e vecchi utensili da cucina disseminati su ogni spazio vuoto, acquarelli appesi alle pareti, anatre di legno che sembravano ammiccare dagli scaffali, obsoleti macinini, vasi liberty, una stufa rivestita in ceramica e radio a valvole. Dalle pareti occhieggiavano opere di Schifani e Angeli, di Vespignani e Tano Festa.

François e Arlia sorrisero guardandosi attorno, mentre un filippino li accompagnava al tavolo e consegnava loro il menu scritto a mano in bella calligrafia.

I due uomini sedevano uno davanti all'altro e le differenze tra loro non potevano essere più evidenti. François era alto, con una corporatura armonica e le mani affusolate. I capelli, sale e pepe, erano tagliati corti; il viso ab-

bronzato. Indossava una morbida camicia bianca sotto un giubbotto di jeans e un paio di pantaloni neri. Arlia era grasso, con i capelli inverosimilmente rossicci un filo troppo lunghi e scarmigliati. La maglietta che esibiva due macchie d'unto e l'orlo dei pantaloni completamente liso. Per finire, le scarpe, fruste, avevano conosciuto tempi migliori.

Studiarono il cartoncino in silenzio.

«Non so cosa scegliere» confessò infine Arlia.

«E allora mi permetta di consigliarle qualcosa» disse una voce alle sue spalle con un marcato accento partenopeo.

Arlia si voltò e incontrò lo sguardo sornione e arguto di un paio di occhi che parevano soppesarlo. L'uomo pareva essersi materializzato dal nulla, indossava una maglia dolcevita e pantaloni neri. «Buonasera e benvenuti a casa mia» fece l'uomo. «Sono Vittorio e questa», proseguì con un largo gesto delle braccia, quasi a voler abbracciare il locale «è la mia creatura.»

Appoggiò le mani sul tavolo e si protese in avanti.

«Allora, posso pensare io alla vostra cena?»

Arlia prese il menu dalle mani di François e lo unì al suo, consegnandoli a Vittorio.

«Siamo nelle sue mani» confermò.

Vittorio fece un sorriso e si allontanò in direzione della cucina, muovendosi elegantissimo e leggero tra i tavoli.

Arlia fece appena in tempo a ragguagliare François circa le stranezze del caso di cui si stava occupando, quando velocemente, davanti a loro, iniziò a sfilare una pletera di prelibatezze. Cominciò con un antipasto a base di gateau di patate al profumo di salame di Secondigliano. Proseguì con un piatto di linguine alla scolatura di alici. Si issò, poi, sulle loro papille gustative già provate, uno strepitoso tortino di polpo e carciofi. Arrivati al contorno, dichiararono di non avere più un millimetro di spazio nello stomaco.

«Era tutto di vostro gradimento?» chiese Vittorio con un sorriso.

«Una delizia» confermò Arlia con gli occhi che brillavano. «E se lo dico io che sono di Napoli! Ma volevo farle una domanda: perché sul menu stava scritto “gattò condominiale”?»

Vittorio scostò una sedia e prese posto al tavolo.

«Vede,» esordì «innanzitutto va detto che la cucina napoletana è, in realtà, condominiale. A Napoli i condòmini interagiscono tra loro. C'è la signora che rientra mentre la vicina sta cucinando. Allora bussa alla sua porta e chiede: “Signo’? Che cucinate di buono? Sento un odorino...”. E l'altra risponde: “Sto cucinando il sartu di riso”. “E come lo fate, come lo fate?”» proseguì Vittorio parlando in falsetto. «“Vi confido un segreto” dice la cuoca abbassando la voce “i fegatini di pollo li faccio cuocere nella sugna. Così rimangono morbidi.” E il “segreto” veniva smerciato ad altri vicini, che contribuivano alla ricetta con altri accorgimenti. Tornando al gattò condominiale,» riprese Vittorio «nel dopoguerra abitavo a Napoli, in via Roma, con la mia famiglia e la portineria del nostro stabile era stata occupata abusivamente da un certo Loigino con la sua famiglia. Nel palazzo vigeva una delle regole ferree della napoletanità: cento persone possono riuscire a convivere in una stanza di un basso, ma dieci famiglie, in un condominio, si appiccicheranno sempre.»

Arlia assentì con una risata.

«Ora,» continuò Vittorio «consapevole della precarietà della sua posizione abusiva, Loigino si era assunto l'obbligo di preparare il cosiddetto gattò condominiale. A quei tempi, era praticamente impossibile per una famiglia procurarsi tutti gli ingredienti per un gattò come si deve. E allora, qualcuno ci metteva il salame, un altro le uova e così via. Sta di fatto che in quel condominio tormentato

da liti perenni, nessuno avrebbe accettato di condividere qualcosa con i vicini. Ed ecco che il buon Loigino risolse il problema: dopo una serie di conciliaboli e compromessi sotterranei con tutti i condòmini, cosa che richiedeva anche una settimana, il portiere fissava un giorno in cui, dopo il tramonto, ciascuno lasciava in portineria il suo personale contributo al gattò, senza che gli altri lo vedessero. Chi avesse portato cosa, non si sapeva mai. Resta il fatto che Rosina, la moglie di Loigino, preparava un gattò, condominiale, da far resuscitare i morti.»

«Poi lo mangiavano tutti insieme?» chiese François.

«Nooo! Scherza? Era Loigino che lo distribuiva tra gli abitanti del palazzo. I quali, in questo modo, si levavano due sfizi: quello di continuare a rimanere “appiccicati” con i vicini e quello di potersi mangiare un gattò strepitoso» concluse Vittorio alzandosi. «Ora vi lascio e vado ad accudire altri amici» disse allontanandosi.

«Che te ne pare?» chiese Arlia, quando furono rimasti soli.

«Della cena o del caso?»

«Del caso.»

«Allora, hai tre cadaveri, apparentemente legati tra loro da alcuni particolari. Ammettiamo l'ipotesi della connessione, cosa che mi sentirei di sostenere. La cosa che mi colpisce di più è che hai l'ultimo omicidio, per così dire, cotto e mangiato. Cioè ucciso e ritrovato. Le altre due persone invece sono state uccise e sono state ritrovate almeno un giorno dopo. Perché?» si chiese congiungendo la punta delle dita delle due mani.

«Forse perché dell'ultimo, il cotto e mangiato, ha dovuto disfarsi in fretta e furia.»

«Forse. O forse no. Prova a fare il ragionamento inverso.»

«Cioè?»

«C'è una cosa che mi ha colpito. Le date. La prima vit-

tima, quella del 1995, è stata uccisa due giorni prima che il cadavere venisse ritrovato il 21 marzo, giusto?»

«Giusto» confermò Arlia controllando i suoi appunti. «E la seconda è stata ritrovata tre giorni dopo l'omicidio, il 23 settembre.»

«Appunto. Il 23 settembre. Mentre l'ultima persona è stata uccisa e trovata il 21 marzo. Non noti nulla?»

Arlia fece segno di no con la testa.

«21 marzo, 23 settembre, 21 marzo.»

«Scusa ma non ti seguo.»

«Equinozi, Michele. Equinozi.»

«Intendi dire...»

«Intendo dire quei giorni dell'anno in cui il giorno e la notte durano esattamente dodici ore. Vedi, nell'ultimo caso non si nota, ma nei primi omicidi, perché darsi tanta pena per far trovare i corpi in due date che sembrano fin troppo collegate tra loro? Sono tre coincidenze?»

«Come diceva Agata Christie: “Tre coincidenze fanno un sospetto...”»

«... “e tre sospetti fanno una prova”» terminò François per lui. «*Parfaitement.*»

«Se le cose stanno come dici tu, il prossimo 23 settembre mi devo aspettare di trovare un altro morto senza co... testicoli?»

«*C'est possible.*»

«Un interessante modus operandi» commentò Arlia.

François scosse la testa: «Non devi confondere il modus operandi con il rituale. Il modus operandi di un assassino non è immutabile nel tempo, perché man mano che va avanti, migliora la sua esperienza. Ovviamente possiamo anche ritrovarci con uno zuccone che impara poco oppure possono entrare in gioco circostanze esterne che lo obbligano a fare modifiche, a improvvisare lì per lì. L'evirazione, secondo me, è il suo rituale. Se le ipotesi che ho formulato sono corrette, hai a che fare con una perso-

na che uccide in un modo preciso: accoltella le sue vittime e le evira, facendole ritrovare in date prestabilite. Per la mia esperienza, questi criminali agiscono mossi dall'impulso della rabbia, una rabbia violenta e assolutamente incontrollabile. In genere, dapprima elaborano fantasie violente poi le mettono in pratica».

Arlia lo fissava affascinato.

«Quindi, rabbia poi violenza. Si parte da qui. Ma la violenza di per se stessa è insufficiente, e allora comincia l'elaborazione di rituali nei quali l'assassino incanala la sua rabbia. Ma attenzione: se ti concentri sul rituale, riuscirai a stanarlo, perché spesso è proprio questo il suo punto debole.»

«Concentrarmi sul rituale» mormorò pensosamente Arlia.

«Esatto! Domandati come sceglie le sue vittime, per esempio. Perché le deve evirare. Perché si è portato via i testicoli tagliati, a quanto pare.»

«Un feticista? Un sadico sessuale» buttò lì Arlia.

«*Peut-être*. Forse. Ma a questo punto, la domanda d'obbligo è: l'assassino si è eccitato in questo modo? Fa' attenzione, *mon ami*: so di usare una definizione che non ti piace, ma quello che potresti avere per le mani in tal caso potrebbe anche essere un killer seriale.»

«Figuriamoci!»

«Riflettici sopra e vedrai che è una possibilità. Un'altra potrebbe essere l'ipotesi che il tuo avversario sia un omicida di massa.»

«Un che?» chiese sbalordito Arlia.

«Negli Stati Uniti lo chiamano *mass murder*. Negli assassini di massa manca la perversione sessuale, la spinta che spinge i serial killer a uccidere. In poche parole ciò che contraddistingue gli omicidi di massa è un delirio paranoico con base mistica: l'assassino uccide più persone a distanza di poche ore o tutte nello stesso tempo. Spes-

so pianifica ogni dettaglio e alla fine o si uccide o fa di tutto per farsi prendere. Ma nel tuo caso propenderei per l'altra categoria, quella del killer seriale, per il quale, come ti ho detto, la tematica sessuale è fondamentale. Il fatto che le vittime vengano evirate dopo la morte rappresenta un forte simbolo sessuale.»

«Ah, ma questo cambia tutto. Adesso sì che mi sento più tranquillo» esclamò sarcastico Arlia.

*Guardò fuori dalla finestra senza vedere realmente nulla di ciò che era al di là del vetro. Per l'ennesima volta si chiese se il suo messaggio avesse innescato il meccanismo che «lui» aveva pianificato di innescare. Se le sue intuizioni erano corrette, a quest'ora chi si occupava del caso lo aveva già collegato agli altri due. Le date? Per quello forse era presto. O forse no, riflettendoci meglio. Ma era ancora in tempo per rimescolare le carte. Non avrebbe barato, no. Giusto una spargliata. Solo per vedere che avversario aveva davanti.*

Michele Arlia sedeva alla scrivania dello studio di casa. Erano le tre del pomeriggio di una domenica uggiosa, considerò. Poi gli sembrò che quella frase non fosse nuova: erano le tre del pomeriggio di domenica e... Come finiva? Sì: e alle tre è sempre troppo presto o troppo tardi per fare qualcosa. Jean-Paul Sartre. *La noia*. Appunto.

Un qualcosa peloso e rosso planò elegantemente sul ripiano della scrivania e lo guardò con un'espressione stranita nei suoi occhi color ambra, come se quello umano fosse l'elemento estraneo. Poi le quattro zampe tigrate sembrarono cedere contemporaneamente e il gatto si allungò sul corpo stiracchiandosi oziosamente.

«Una giornataccia, eh Ugo?»

Il gatto non emise un suono. Si limitò a dilatare al mas-

simo i polpastrelli della zampa anteriore destra, pulendo scrupolosamente tutti gli interstizi con la lingua rosata.

Con un sospiro Arlia si alzò. Prese la borsa portadocumenti e, spostato delicatamente il gatto che non smise un attimo il suo rituale di pulizia, sciorinò il contenuto sulla scrivania.

Esaminò tutte le fotografie, confrontandole con i referti. Le contemplò nuovamente sforzandosi di cogliere un qualcosa che, ne era certo, gli stava sfuggendo. Rifletté ancora una volta sulle narici tumefatte, nei primi due casi, e sanguinanti nel terzo. Si costrinse a interpretare i due segni lasciati dall'assassino, ammesso che tutte le sue congetture sull'unico criminale fossero esatte: il cadavere del corvo e il velo. Cercò di vedere le macchie di sangue tra le gambe delle vittime come un messaggio, ma di cosa?

Lo sguardo gli cadde sul biglietto che qualcuno gli aveva infilato sotto la porta. Chi? E soprattutto perché? Tornò a concentrarsi sulle fotografie della prima vittima. Perlustrò con gli occhi la maglietta polo, i jeans non troppo stretti, le scarpe da tennis di una sottomarca a poco prezzo, giudicò, il corvo con il collo spezzato. Poi pescò dal mucchio le inquadrature del secondo omicidio: esaminò nuovamente il velo che copriva la testa, la maglietta color prugna, vide un tatuaggio all'altezza dell'avambraccio destro. Infine fu la volta della terza vittima: maglietta, bermuda, un grosso anello d'oro quadrato infilato nel mignolo destro. Nei primi omicidi c'erano due segnali, ricapitolò: il corvo e il velo. Nel terzo, l'assassino non aveva lasciato nulla.

«Ma ha un senso?» si chiese a voce bassa.

Ugo aveva finito la sua toeletta e lo sbirciava sonnaccioso, sotto due palpebre che sembravano di piombo.